

DALL'INVIATO

Michele Sartori

AGNELLI fine di una dinastia

Tra quei personaggi e i cittadini esisteva un substrato comune fatto di cultura del lavoro, di serietà e di stile che permetteva di intendersi

L'onnipresenza della Fiat si è appannata da un pezzo, ma il suo ruolo non è facilmente sostituibile: occorrerà reinventarsi un futuro

Torino aggiunge un altro lutto

Se ne vanno gli Agnelli, i Bobbio, i Galante Garrone: la città s'interroga sulla sua identità

Il cordoglio di Giovanni Paolo II e di Ciampi

Fra le centinaia di telegrammi giunti alla famiglia Agnelli, anche quello del Papa Giovanni Paolo II che ha fatto giungere le proprie condoglianze per la scomparsa del presidente della Fiat. In un telegramma trasmesso all'arcivescovo di Torino, cardinale Severino Poletto, tramite il segretario di Stato cardinale Angelo Sodano, il Papa ricorda «il generoso impegno umano e professionale» di Umberto Agnelli che

«molto si è prodigato per il rilancio industriale dell'azienda». Immediata condoglianza dal Quirinale: «Cara signora, Franca ed io siamo profondamente addolorati per la scomparsa del senatore Umberto Agnelli. Dopo una vita di forte impegno nell'economia, nel sociale, nella politica e nella cultura, egli ha consacrato il suo grande ingegno, sino alla fine, al rilancio della grande impresa a cui è legato il nome della sua

famiglia». Il presidente dei Ds Massimo D'Alema ha inviato alla famiglia Agnelli questo messaggio di cordoglio: «Viene a mancare un imprenditore capace e un uomo attento all'evoluzione dell'economia e della società italiana. Conservo di lui il ricordo di una personalità forte, rispettosa delle ragioni dell'interlocutore e molto disponibile a un dialogo mai formale».

TORINO È una piccola ecatombe, a pensarci bene. «Eh già, eh già...». Cominciata con Primo Levi... «e poi Bobbio...» e Galante Garrone... «e Firpo, e Nuto Revelli...» e Gianni Agnelli... «e figli, nipoti...» e Umberto... «eh, che grandi figure!». Malinconia. Anche lasciando da parte l'economia, la politica. «Erano delle figure con cui uomini come noi potevamo capirci. Proprio antropologicamente parlando, capirci?». Ah, sì. «Avevamo un substrato comune, la cultura del lavoro, la serietà, lo stile, la determinazione e insieme una certa misura nei comportamenti, nel linguaggio: merce rara, oggi». Vero. «Erano la Torino seria». E adesso? Sospira, il segretario regionale di sinistra Pietro Marcarano. C'è qualche erede? «Vuoi nomi? Non me ne vengono». Tutto finito? «No: è rimasto un gene che ancora caratterizza questa città. Una cultura che non ha nomi. L'unico nome che resiste è Torino».

«Mah, mah. La Fiat aveva fatto blocco col Pci, con la Cgil. È stata più brava come grande macchina burocratica di spesa del denaro pubblico, che come imprenditrice. Gianni Agnelli è stato un signore medico, ma senza i miliardi dello stato che faceva?», sbuffa Roberto Rosso. Rosso è il deputato azzurro sconfitto da Chiamparino alle comunali: «Bella forza. Umberto Agnelli fu l'unico ad essermi vicino, all'epoca: era una rondine che non ha fatto primavera. C'erano legami trasversali tra parte del centrodestra e del centrosinistra, gente di Forza Italia che giocava contro di me. Così è la città». Morale? «Credo che con la fine della dinastia tramonterà anche il consociativismo. Gli Agnelli sono stati una ricchezza ed insieme un freno. Oggi si libera la possibilità di far correre la città. Proprio come nel 1860». Cos'è successo, nel 1860? «Appena fatta l'unità d'Italia i Savoia hanno mollato la città per trasferirsi a Firenze. E in dieci anni Torino, la città più burocratica d'Europa, si è reinventata capitale industriale». Ma lei la vede, una nuova classe dirigente? «C'è un gruppo di imprenditori dinamici, Pininfarina, Bogleione, anche se purtroppo è più vicino alla sinistra... Non vedo una leadership. Ma si apre una possibilità di dinamicità».

Marco Bogleione, «Robe di Kappa» e parecchie altre robette, non lo nega: «Torino, il Piemonte, son 12 anni che stanno reinventandosi. Da quella famosa volta che Agnelli disse "La festa è finita". Il territorio ha fatto molto, molto, non un semplice lifting. Il problema è l'accelerazione.



L'arrivo di Susanna Agnelli a lato, e di Piero Fassino, sotto alla villa di Umberto Agnelli. A sinistra bandiere a mezz'asta al Lingotto



...». Cioè? «Che la Fiat non avesse più il ruolo di prima era nel conto. Ma nel conto c'era anche che Umberto Agnelli facesse il presidente per un periodo più lungo. Invece è morto: stop, bandiera rossa e tutti ai box». In altri termini... «Quando uno sta preparando agli esami a settembre, ed improvvisamente li anticipano a giugno, è un bel problema». Senta: ma ci sono imprenditori emergenti, decisi, rampanti? «Qualcuno sì. Ce n'è uno che nessuno cita mai, quello di Azimuth, gli yacht di Lusso». Un Agnelli in pectore? «Quasi: si chiama Vitelli».

Ma no, siamo seri. C'è il tessuto industriale, c'è la meccanica che ruota attorno all'auto, c'è l'ex indotto obbligato a svincolarsi dalla Fiat, che

ha saputo lavorare per l'industria mondiale. Ma per quanto ridimensionata, e per quanti stabilimenti abbina creato al sud, la Fiat non appare sostituibile. Per peso, per bandiera, per capacità di attrazione: «Se diciamo al mondo che produrre a Torino non conviene alla Fiat, che è qui da un secolo, chi diavolo verrà ad insediarsi?», brontola Rocco Larizza, segretario di sinistra e operaio Fiat in aspettativa.

Già. Perché la città sta facendo di tutto per mostrarsi al mondo, attirare, catturare investimenti. I treni ad alta velocità, i futuri trafori, la metropolitana, le Olimpiadi invernali tra due anni. «Più del dieci per cento della superficie cittadina è coperto da cantieri, ed è una fortuna. Ma

non durerà in eterno. Cosa succederà quando queste cose finiranno, se la situazione della Fiat non sarà risolta?». E chi, può prenderla in pugno? «Io credo che anche gli imprenditori piemontesi dovrebbero sentire questa responsabilità, farsene carico». Cioè partecipare al capitale? «Contribuire, con risorse. Magari incoraggiati dal nuovo gruppo dirigente della Confindustria. Montezemolo mi ispira fiducia». Che è uomo del giro Fiat. «Meglio ancora». Molto a modo suo anche Larizza lo è. «Ti dico cosa vuol dire Fiat a Torino?». Dillo. «Io ho cominciato studiando in un istituto salesiano che si chiama Edoardo Agnelli. Poi ho fatto la "scuola Fiat". Poi sono entrato alla Fiat». E poi ti hanno eletto deputato. «Volevo fare

Il sindaco tratteggia un carattere molto torinese: realismo e praticità

Chiamparino: i discorsi di chi voleva concretezza

Sergio Chiamparino, da sindaco, ha vissuto le ultime difficili stagioni della Fiat e, con la morte di Agnelli, la fine di una impresa di famiglia. Augurandoci che non sia la fine della Fiat.

Pagandolo a sufficienza, immagino...

«Importante è che Agnelli da presidente del gruppo abbia tentato di costruire un'impresa sempre meno familiare e di consolidare dunque un futuro per la Fiat senza gli Agnelli. Credo che si possano leggere così i suoi ultimi atti. La Fiat oltre gli Agnelli. Non è poco, non è stato un gesto imprenditoriale scontato, soprattutto se proviamo a paragonarlo con il nostro panorama imprenditoriale...».

Una testimonianza personale: Umberto Agnelli "viveva" la sua città?

«Sicuramente ne seguiva le vicende. Mi è capitato tante volte di discutere con lui questioni specifiche che riguardavano da vicino Torino, non solo la Fiat, ma l'urbanistica, i trasporti, gli stadi, le Olimpiadi. Era stato con Morchio all'inaugurazione di Atrium, la struttura che è stata realizzata proprio per i giochi invernali e finita da poco. Era diverso dal fratello anche in questo. Con l'Avvocato si poteva discutere di questioni molto generali. Con lui si trovava subito uno specifico, concreto. In questo senso era molto torinese, molto operativo, pratico. Guardava ai bilanci, insomma. L'ultima volta, per gli auguri di Natale, ci si scambiò qualche idea su alcuni cambiamenti negli assetti finanziari torinesi. Ai funerali di Norberto Bobbio, a gennaio, all'Università, qualche battuta sulla politica, mentre attendeva-

mo il presidente Ciampi... Ma non era un discorso...».

Era un democristiano convinto, come aveva scritto Moro, aveva scelto la Dc perché era un grande partito che lo avrebbe potuto sostenere meglio nelle sue battaglie?

«Sono per la seconda ipotesi. Non mi è mai sembrato organico alla cultura democristiana. Era un uomo di centro che sentiva la responsabilità dell'impresa, che riconosceva la centralità dello stato e che credeva nella socialità. Non riesco a pensarlo come a un democristiano».

Da uomo di centro, sarebbe difficile avvicinarlo a Forza Italia. In famiglia ebbero altre tentazioni politiche. Susanna scelse i repubblicani... Anche l'Avvocato era stato tentato da La Malfa...

«Forse anche in questo modo, scegliendo la Dc, cercò di distinguersi dagli altri».

Il rapporto con la pubblica amministrazione torinese?

«Sempre eccellente. Non sono mai mancati apprezzamenti per quanto stiamo facendo. Non solo in privato. Seguiva e conosceva perfettamente quanto stava accadendo nella nostra città».

Ma sostiene il candidato sindaco Chiamparino?

«Ci conoscevo, ma sicuramente non mi sostenevo... Non aveva neppure la residenza a Torino e quindi non votava qui».

Triste periodo per Torino: Galante Garrone, Bobbio, Nuto Revelli, Giovanni ed ora Umberto Agnelli...

«È la vita. Certo mancano persone che sapevano comunicare il loro rapporto così forte con la città e che sapevano tanto contribuire all'identità della città. In questo siamo del tutto particolari. Ma non siamo orfani».

o.p.

L'ex sindaco ricorda un incontro di trent'anni fa per discutere di sindacato

Novelli: clandestini a casa mia con Lama

Diego Novelli, prima di diventare parlamentare (ed ora candidato europeo per la lista Di Pietro-Occhetto), è stato popolarissimo sindaco di Torino (dal 1975 al 1983), dopo una lunga militanza proprio all'Unità, capocronista.



Umberto disse: i comunisti non mangiano i bambini e bisogna rispettare chi ha vinto le elezioni

«Pansa, ancora lui, gli chiese proprio: come la mettiamo con un sindaco comunista? Umberto gli rispose che i comunisti non mangiano i bambini e che andava rispettato chi aveva vinto le elezioni. A me Pansa chiese ovviamente come sarebbe convissuto un sindaco comunista con la Fiat: gli risposi che la Fiat non era né il demone né la mamma... Distinzione dei ruoli, dunque, e rispetto reciproco. I problemi sarebbero venuti per altre ragioni».

Romiti un discorso simile...

«Lo si legge nel libro intervista, scritto da Giampaolo Pansa. Romiti se la prende con quelle persone e con quel genere di argomenti. Lo dichiara esplicito: faccio automobili, non faccio l'assistente sociale. In realtà Umberto Agnelli, sempre vissuto all'ombra del fratello, aveva visto lontano. Purtroppo era anche una persona molto riservata. Sarebbe difficile ricordarlo come un capitano coraggioso... Anche se in quegli anni lo fu, quando cercò di fare in modo che la Fiat marcesse una svolta nei confronti del passato di Valletta. Non ci riuscì ed entrò per breve tempo in politica».

Gli ultimi anni?

«Posso dire dell'ultimo incontro, ormai due anni fa. Gli avevo chiesto un'intervista per *Avvenimenti*. E fu un'intervista ancora molto severa, soprattutto severa nei confronti del management. Eravamo ancora ai tempi di Cantarella. Poi mi telefonò, pregandomi di non farne nulla. Temeva che quelle accuse sembrassero un modo per scaricare sui collaboratori le responsabilità della crisi».

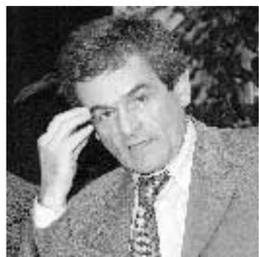
E con Novelli sindaco come si comportò?

«Pansa, ancora lui, gli chiese proprio: come la mettiamo con un sindaco comunista? Umberto gli rispose che i comunisti non mangiano i bambini e che andava rispettato chi aveva vinto le elezioni. A me Pansa chiese ovviamente come sarebbe convissuto un sindaco comunista con la Fiat: gli risposi che la Fiat non era né il demone né la mamma... Distinzione dei ruoli, dunque, e rispetto reciproco. I problemi sarebbero venuti per altre ragioni».

Sopravviverà la Fiat?

«Non siamo agli ultimi giorni di Pompei. Ci sono speranze concrete. Vediamo come si assesterà il gruppo dirigente dopo la morte di Umberto, l'ultimo degli Agnelli».

o.p.



Il breve regno e una scelta coraggiosa: dare un futuro all'impresa di famiglia senza più la famiglia

tro passo avanti, chiamando al Lingotto un management interamente nuovo e interamente estraneo alla Fiat, un management che non avesse timore a misurarsi con la crisi dell'auto...».

Non poteva piacere a Cesare